Zeitschrift: Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas

Herausgeber: Collegium Romanicum (Association des romanistes suisses)

Band: 33 (1998)

Artikel: Allessandro Volta : una descrizione poetica del San Gottardo e delle valli circostanti

Autor: Bianchi, Leda

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-265350

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 08.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ALESSANDRO VOLTA: UNA DESCRIZIONE POETICA DEL SAN GOTTARDO E DELLE VALLI CIRCOSTANTI

Lo scopo che ci proponiamo in questo lavoro è di analizzare il celebre passo di Alessandro Volta sul San Gottardo, contenuto nella sua *Relazione di Alessandro Volta al Conte di Firmian sul viaggio letterario in Svizzera (1777)*. Prima di soffermarci in modo particolare sulle descrizioni che lo scienziato comasco dedica al tragitto relativo al Ticino, ci sembra tuttavia opportuno introdurre il viaggiatore, il viaggio e il testo della *Relazione*.

Alessandro Volta rispecchia l'immagine del viaggiatore cosmopolita della seconda metà del Settecento. Seguace della filosofia illuminista, celebre scienziato e ricercatore, è consapevole della necessità di intraprendere, pure lui, il suo *Grand Tour* europeo. Necessità innanzitutto personale (ben sappiamo che il Volta è un puntiglioso cultore della sua fama) e, in secondo luogo, nazionale: l'intrecciare rapporti con studiosi e eruditi stranieri non può che giovare allo sviluppo delle scienze italiane.

Spirito internazionale, dunque, il fisico comasco: desideroso di allacciare contatti con studiosi stranieri, non esita a propagandare le sue esperienze e innovazioni. *Modernista* per definizione, ripudia il latino. Consapevole dell'importanza della circolazione e della divulgazione delle opere tra un paese e l'altro dell'Europa, scrive i suoi testi in italiano, sotto forma di lettere e memorie, che possono circolare nelle varie sedi accademiche, prestandosi così ad una più larga comprensione tra il pubblico. Inoltre, più facilmente traducibili, possono essere presentati nelle Accademie estere. Non essendo testi definitivi, come i trattati e i manuali, il Volta è libero di correggerli o aggiungere dei dati se necessario. La sua, appare così una sorta di strategia editoriale che si affianca a una cura meticolosa volta ad intrattenere

relazioni internazionali tramite i numerosi carteggi scientifici privati. Anche questo aspetto della comunicazione letteraria mette in rilievo quanto il Volta sia debitore dell'atmosfera illuminista del tempo. Come altri celebri scienziati, vuole prendere le distanze dalle ricerche di laboratorio e dalla cattedra universitaria. Le sperimentazioni sul terreno sono fondamentali per la dimostrazione delle teorie. Bisogna viaggiare, esplorare, misurare, osservare.

Già nella primavera del 1777 Alessandro Volta progetta di intraprendere un viaggio in Svizzera. Scrive al ministro plenipotenziario Conte di Firmian sottoponendogli il suo itinerario e i suoi fini. In una lettera del 22 luglio dello stesso anno scrive:

> Ho disposto di fare ne' due mesi di settembre e ottobre un giro nel paese degli Svizzeri, e di giungere fino a Ginevra. Scorrendo tai paesi, e trattenendomi dove più cose incontrinsi osservabili, avrò il campo ancora di far conoscenza, e di legar commercio letterario con molti grandi e scienziati uomini, e di stringermi vieppiù con quelli, che già da qualche tempo m'onorano della loro corrispondenza[1].

Ormai già stimato e ammirato per il suo genio, il Volta ottiene i fondi necessari per la realizzazione del suo viaggio di studio e di diporto. Il 3 settembre, in compagnia dell'abate Francesco Venini e del Conte Giambattista Giovio (il quale rimarrà a Lugano, per poi raggiungerlo a Zurigo o a Basilea), parte da Como, provvisto di due barometri, un eudiometro, un apparecchio "per far l'aria infiammabile", mercurio, acqua forte, calamite e acciarino. Il 4 settembre lo troviamo a Lugano e a Bellinzona, il 5 al Dazio, dove pernotta. Il 6 settembre giunge ad Airolo. Lo stesso giorno, come scrive al fratello Luigi, è pronto per la salita del San Gottardo, "avendo l'intenzione di far molti giri, e salire per veder cristalli di rocca, ecc"[2]. Il 7 e l'8 settembre è sempre sul San Gottardo. E' da notare che il suo itine-

---

[1] A. Volta, *Viaggi in Svizzera*, a. c. di R. Martinoni, Como-Pavia, Ibis, 1991, p. 10.

[2] Ivi, pp. 113-114.

rario segue il classico tragitto intrapreso dalla maggior parte dei viaggiatori nei baliaggi italiani.

Scenderà in seguito la mulattiera in direzione dei centri più importanti della Svizzera: Zurigo, Basilea, Berna e Ginevra. Incontrerà studiosi, scienziati e letterati di prim'ordine e mostrerà le sue più recenti esperienze e invenzioni. Purtroppo, del suo primo viaggio in Svizzera (il Volta ne intraprenderà un secondo nel 1787, senza attraversare le terre dei baliaggi), il fisico ci ha lasciato unicamente una testimonianza scritta relativa al tragitto percorso da Como a Lucerna, con un brevissimo accenno alla città di Zurigo, giustificandosi con il Conte di Firmian nel modo seguente:

> Ma quel che ho scritto è già abbastanza lungo per una lettera. Mi permetta V.E. di riservare il resto per un'altra; nella quale parlandoLe singolarmente delle collezioni di storia naturale, che ho visitate, e degl'uomini dotti, che ho avuto la sorte di conoscere, e seguendo ad esporre le poche mie osservazioni sulla natura dei monti, e del terreno, per cui ebbi a passare, terminerò la relazione già da tanto tempo promessa del mio viaggio letterario[3].

In realtà, il Volta non terminerà mai la sua relazione.

La *Relazione* del 1777 non è uno scritto che si può definire spontaneo, nel senso che il Volta, avendo ottenuto il finanziamento necessario per la realizzazione del viaggio, è tenuto a scrivere, in contropartita, una relazione che dovrà poi trasmettere al ministro plenipotenziario.

Il testo, non scritto *currenti calamo*, giungerà al Firmian due anni dopo, nel 1779. La *Relazione* si presenta dunque in forma epistolare: una sola lunga lettera che il fisico comasco indirizza al Conte, nella quale fornisce in modo preciso i dati e i risultati delle esperienze, poco curandosi di dettagliare aneddoti di tipo socio-culturale, specialmente per la tratta che riguarda i baliaggi italiani.

---

[3] Ivi, p. 57.

Probabilmente, dopo aver fornito al Conte le misurazioni scientifiche necessarie, il Volta non si sente obbligato di comunicare il resto del suo viaggio, quasi tutto finalizzato a incontri, scambi scientifici e visite mondane. Sono le lettere voltiane scritte a famigliari e conoscenti e il diario del Giovio che possono semmai far luce sul resto del viaggio.

Per quel che concerne la connotazione di *viaggio letterario*, non bisogna intenderla nel vero senso del termine, anche se il Volta appare un letterato di prim'ordine, al di là delle descrizioni delle sue esperienze e delle sue misurazioni che accuratamente inserisce nel testo.

Per le considerazioni sulla lingua, lo stile e l'espressione, rimandiamo all'analisi dettagliata. Basterà ricordare, per ora, che il Volta risulta essere uno scienziato con una notevole vena letteraria. Riesce ad alternare uno stile chiaro, preciso e scientifico a espressioni con valenze più marcatamente poetiche, dove le frasi si allungano, il lessico si arricchisce e i contenuti si enfatizzano.

Preoccupato in modo particolare della sua figura pubblica, risulta inevitabile l'interesse che il Volta porta all'instaurazione di relazioni personali. Ma al di là di questo intento, il fisico ci ha lasciato, come possiamo notarlo in modo particolare nel *Diario del Viaggio a Ginevra* del 1787, un non trascurabile quadro sociale e culturale della Svizzera dell'epoca. Non è nostro compito, in questa sede, analizzare questo aspetto degli scritti voltiani che presenta, anche per il lettore moderno, un interesse particolare.

Il testo della *Relazione,* indirizzato a un destinatario prestabilito, non poteva essere caratterizzato da un tono troppo personale, libero e *fantasioso*, anche se il celebre passo sul San Gottardo e sulle valli circostanti, oggetto della nostra analisi, sarà un esempio indicativo per dimostrare quanto il Volta sapeva staccarsi da motivazioni prettamente scientifiche.

Infatti, in questo passo, si nota una volontà tutta personale di esprimere i sentimenti che prova di fronte ai fenomeni naturali.

Per la paginatura del testo voltiano, ci riferiamo all'edizione curata da Renato Martinoni, citata nella nota 1. Prenderemo in considera-

zione unicamente i passi relativi al tragitto svizzero italiano. La struttura che presenteremo qui di seguito, ci permetterà, in un secondo tempo, di fare l'analisi particolareggiata del testo e di definire l'immagine che il Volta si fa dei baliaggi.

1) *pp. 25-27*: introduzione

Il Volta introduce la *Relazione* indirizzandosi direttamente al Conte di Firmian, scusandosi e giustificandosi per il ritardo riguardante la consegna della relazione. Le motivazioni di tale ritardo sono da ricercarsi nei molteplici impegni dello scienziato: nuove esperienze portate a termine, nuovi scritti e nuove pubblicazioni. Ecco la premessa del fisico comasco:

> Lascio da parte la corrispondenza letteraria in cui sono entrato con Accademici e persone di merito di tutti i paesi, e che è ormai tanto estesa, che mi diviene a carico[4].

A ribadire ciò che abbiamo appena detto sopra. Sempre nell'introduzione, si trova un paragrafo dove presenta i suoi compagni di viaggio. Fin qui, abbiamo un tipo di testo introduttivo molto generale, dove il Volta non esita ad onorare e lusingare (talvolta la scrittura risulta un po' ostentata) il Conte di Firmian.

2) *pp. 27-33*: inizio della relazione del viaggio e annotazioni scientifiche

Con il terzo paragrafo della p. 27, inizia il vero e proprio resoconto di viaggio. Il Volta ci dà anche delle indicazioni sulla preparazione del viaggio, sul materiale necessario e sulle osservazioni fatte. Lo stile è piuttosto conciso, le frasi brevi e chiare. Si capisce bene come il testo sia un resoconto di osservazioni, esperienze e misurazioni scientifiche.

---

[4] Ivi, p. 26.

3) *pp. 33-41*: brano *poetico* (pp. 33-38: "La Val Ticina" e la "Valle della Reussa"; pp. 38-41: "Il San Gotardo")

Con il secondo paragrafo della p. 33 inizia invece il brano più *poetico* del testo, dove il Volta abbandona la scrittura chiara e scientifica, per lasciarsi andare a considerazioni di tipo più sentimentale. Il vocabolario scelto cambia notevolmente, le frasi si allungano e si fanno più complesse. Lascia spazio alla riflessione personale, che può addirittura sfociare nella contemplazione del paesaggio e, di conseguenza, nella contemplazione spirituale.

4) *pp. 41-46*: ripresa delle osservazioni scientifiche (pp. 41-44: La mineralogia, pp. 44-46: Le osservazioni barometriche e le prove con l'eudiometro)

Dopo l'intermezzo *poetico* suscitato dal paesaggio della "Val Ticina", della "Valle della Reussa" e dal massiccio del San Gottardo, Volta riprende le considerazioni più scientifiche. Il tono, l'espressione e il lessico cambiano nuovamente.

Visto che l'argomento del nostro lavoro consiste soprattutto nel definire la sensibilità del viaggiatore, analizzeremo in modo particolare unicamente il brano *poetico* del testo voltiano, che ci sembra più importante per capire la sensibilità del viaggiatore.

Le altre parti del testo mettono in evidenza l'interesse scientifico che la regione dei baliaggi poteva presentare a scienziati e naturalisti e si avvicinano in ciò agli scritti del De Saussure e del Pini. Va tuttavia rilevata la precisione scientifica delle osservazioni del Volta, come lui stesso mette in evidenza, non senza una punta d'orgoglio:

> Ebbi altresì la soddisfazione confrontando le osservazioni barometriche fatte al S. Gotardo dai Capucini per alcuni mesi di seguito nel 1762, e le altre fatte a diverse stazioni nel 1765 dal sig. Jetzler, fisico e matematico di Sciaffusa, registrate quelle e queste negl'Atti della Società Fisico-economica di Zurigo, di ritrovarle tanto conformi alle nostre, quanto esser lo possono avuta considerazione alle mutazioni di tempo, ec., dimodoché il minimo scrupolo non ci rimane intorno

all'esattezza delle nostre osservazioni: circa alle quali possiam dire francamente, riguardando massime al metodo sopradescritto, e da noi religiosamente tenuto di osservar sempre contemporaneamente a stazioni diverse due barometri perfettissimi ed egualissimi, che niuno in esattezza di tali osservazioni ci ha superato[5].

Ritrascriviamo, qui di seguito, il brano della relazione che abbiamo chiamato poetico, dividendolo nelle due sezioni tematiche più sopra definite[6]:

[*Il passaggio dalla Val Ticina alla Valle della Reussa*]

In questo gran passaggio delle alpi, salendo di qua la Val Ticina, altrimenti detta Valle Levantina (in tedesco *Liviner Thal*), fino al S. Gotardo, e *discendendo* al di là la valle della Reussa (*Reuss*) fino ad Altorf, le *altissime rupi scoscese e diroccate*; i massi incavati e pendenti, che *minaccian rovina*; i gran pezzi già divelti e portati al basso, onde sorgono *ammassi immensi di rottami ammontati*; il *fracasso e l'innabissamento* delle acque nelle cupe *voragini* della *valle dirupata, valle visibilmente scavata* dalle stesse acque, che in que' *dirupi* si sono aperto il passaggio; gl'altri torrenti minori, ma nulla meno formidabili, che solcano i *fianchi logori* dei monti a destra e a sinistra della valle principale, a cui vanno a riunir le acque loro; il complesso e l'aspetto di tali cose offre *ai sensi sopraffatti, e alla meditazion profonda* che succede, *argomenti parlanti della estrema vetustà di questo nostro globo. Così è*: quelle alte cime, e le parti superiori della valle hanno un'*aria di decrepitezza*, che ferisce lo *sguardo*, e ch'è impossibile di non ravvisare. I *screpoli, le spaccature, i scoscendimenti, lo sfacelo*, dirò così, *universali* di que' dorsi *immani*, sono solchi impressi dal *tempo distruggitore*, o a parlar più giusto, sono le traccie che rimangono dell'azione indeficiente e combinata degli

---

[5] Ivi, p. 33.

[6] I corsivi (tranne *Liviner Thal* alla linea 2 e *Reuss* alla linea 3) sono nostri. Il brano sul San Gottardo è stato precedentemente pubblicato nell'edizione dell'*Epistolario* di Volta, vol. I, Bologna, Zanichelli, 1949, pp. 480-483 e in R. Martinoni, *Viaggiatori del Settecento nella Svizzera italiana*, Locarno, Armando Dadò, 1989, pp. 213-217.

elementi, che da una serie lunghissima e *al nostro pensiero inarrivabile* di secoli operano sopra quelle masse *enormi*, quanto più *elevate*, tanto più esposte *all'impeto dei venti, delle procelle, e dei turbini*, alle nevi, alle vicende d'umido e di secco, di ghiaccio e di sgelamenti. Siffatti *diroccamenti e rovine* in parte saranno effetti di cause violente, che agiscono per intervalli, e per così dire a scosse; in parte di altre cause che per essere più lente e tranquille non son meno possenti, siccome quelle che sono continue.

Quando si riflette a queste e a quelle cagioni di degradazione de' monti altissimi; quando una volta si porta *l'occhio in giro* a quelle balze e dorsi petrosi, logori, sfasciati, diroccati, tosto si presenta al *pensiero già atterrito da tal immagine di distruzione universale un'idea delle rovine ancor più strepitose*, che menar deono i torrenti, che nelle grosse piene d'alto piombano in un coi gran massi travolti e rotolati, e si precipitano ne' gorghi. E già corre *l'immaginazione* a figurarsi come qua si formino dall'ammucchiamento delle rovine e de' rottami nuove montagne, là le poc'anzi formate si demoliscono, mentre le antiche altamente percosse ne' fianchi e nelle radici *soffrono* i più gran crolli.

Nel tempo che tutta l'anima è assorta da tal meditazion, e compresa da sì grandi oggetti, l'occhio è anche incantato (a misura che ci avanziamo nella valle salendo) dalle *prospettive terribili insieme e maestose* de' dirupi; delle *superbe cascate*; del *fiume* medesimo, che allato della strada sovente angusta e rovinosa, e sotto d'essa alla profondità quando di 300 quando di 500 e più piedi, *mugge orribilmente e spumeggia rompendosi contro il nudo ceppo irsuto*, e i macigni giù al fondo precipitati; finalmente degli *accidenti d'ombra e di luce*, che si riflette dalle creste sassose, si perde nei seni, si rifrange dai ghiacci, si oscura nelle piante di abeti e tassi, quai vegeti quai già cadenti e infradiciati, sparsi qua e là sul dorso medesimo delle rupi *scabre e inaccessibili*. Soprattutto *l'occhio è colpito e il cuore commosso* dal *bel contrasto e magnifico* di una valle deliziosa ed aperta, ricca di bei pascoli, e popolata da pingui mandre, che succede immediatamente ad una gola buja, stretta e profonda, il cui aspetto sgomenta il passaggero. Tale è la valle tra Orsera e l'Ospedale. Venendo da Altorf si sale per molte ore la valle della Reuss, che sempre più si ristringe, e sempre più le rupi addossate sopra le rupi *vi si ergono altiere e minacciose*, e il nudo delle loro viscere ne si mostra dagli aperti

fianchi; si passa il famoso Ponte cognominato del Diavolo (*Teufels Brücke*); e si arriva a un monte attraversato che chiude il calle, e che toglierebbe il passaggio, se questo non fosse stato con studio e fatica immensa praticato dentro allo stesso macigno, il qual si vede maravigliosamente sforato da una parte all'altra. Ora sortendo da questo sforo largo sufficientemente ed alto per passarvi a cavallo, e lungo più di 200 piedi, tutto cieco, a riserva del lume debole, che vi dà un picciolo finestrello verso la metà, vi si pare l'anzidetta bellissima valle d'Orsera, piana, larga, e tutta pascoli deliziosi. Ho nominato il Ponte del Diavolo, che è al di là del S. Gotardo poco sotto Orsera e il foro del monte. Non è questo il solo ponte arditamente gettato sopra la valle innabissata, e sorretto dal ceppo nudo, il qual faccia strada da un monte all'altro; ma egli è il più notabile e maraviglioso tra i molti di questo genere che s'incontrano in quel *tremendo cammino*, per la *prospettiva terribile* che offre sì da lontano che da vicino. *Qui può dirsi che segga come in suo trono la Deità del terrore.* Nude rupi altissime soprastanti; strada, e ponte sopra la Reuss, che si sprofonda in un *abisso spaventoso*, sostenuti come per miracolo; di sopra il fiume medesimo formante una cascata lunga forse 300 piedi da un'altezza che perpendicolarmente presa è più di 100, cascata che si vede in distanza rovesciarsi sopra il ponte medesimo e lungo esso scorrerne in parte le acque, in parte percuoter di quello il gran fianco arcuato, e quindi spezzate precipitar nel gorgo; tutto ciò unito insieme *forma uno spettacolo, che invano mi sforzo di descrivere; spettacolo, che un essere sensibile e pensante mirar non può, per la prima volta almeno, senza tremare ed agghiacciare.* Un'altra situazione che a me è parsa *non men terribile*, è di qua del S. Gotardo sotto il così detto *Dazio grande.* Ivi le rupi che son d'attorno serrate e altissime quasi non lascian vedere il cielo; sortono alcune dal perpendicolo, e inclinate pendono sopra la valle, cui *minacciano* di coprire. *Lo spettatore non può alzar l'occhio né abbassarlo* alla valle sfondata, *senza sentirsi stringere il cuore*: qui non ode, non parla: *qui tutta in un pensiero è concentrata la sua esistenza.* Ma che *vo io parlando* di questa o quella situazione terribile, se ad ogni passo di tali se ne incontrano in quel viaggio; se quasi null'altro si affaccia al passaggiero per ore ed ore, che dirupi, e rovine sovrastanti al capo, e precipizj aperti sotto de' piedi? Sovente sopra la valle profondissima, che *gonfia e spumante rumoreggia*, altro piano non avvi che quello della strada angusta tagliata nel nudo ceppo; e a luogo a

luogo sostenuta da' muri fondati a gran profondità sopra punte di scogli; e in tal sito dove s'incurva addentro in un col monte la strada, e la valle più *s'innabissa*, una larga cascata d'acqua dal ciglion della roccia soprastante piomba sulla strada medesima, e di là rotta balza nel *profondo*. Ho già parlato de' pezzj di sasso *orribilmente* grossi, talvolta di centinaja di piedi, che sonosi dalle rupi staccati e *precipitati al basso*, d'altri che stanno sull'orlo delle prominenze e minacciano a ogni momento la caduta, e di quelli finalmente che arrestati nel corso da piante od altro e l'uno all'altro addossati non aspettano che un'acqua impetuosa che li strascini, od un semplice urto che li travolga; *ma non ho detto* che si veggono tuttavia delle case piantate qua e là sotto quelle masse pendenti; e che gli abitanti delle medesime ci vivono (chi 'l crederebbe?) tranquilli, e tengonsi non men sicuri che i principi ne' loro palagi. Tanti dei grossi ceppi venuti fino in fondo della valle, ed ivi impiantati, vi si veggono non ancora spogli in tutto dell'antica veste d'erbe e di piante allignatevi. Così una quantità di abeti e di tassi cresciuti già un tempo sulle ciglia o sul dorso del monte, e strascinati quindi al basso dalle pietre che sonosi spezzate e divelte, giacciono qua e là o solitarj o sopra le pietre medesime o intieri o fracassati, dove ancor verdi, dove diseccati o fracidi, in tutte quante le posizioni. Sembrano per lo più a riguardarli que' grossi tronchi, e piante altissime nulla più che bastoni, e ramoscelli, *tanto gl'impicciolisce all'occhio la profondità* in cui si mirano, e *la mole gigantesca* delle rupi che loro stan sopra[7].

In questo primo brano che analizzeremo, non abbiamo omesso di citare anche la parte riguardante il versante nord del passo del San Gottardo, visto che il testo appare omogeneo sia per la forma che per il contenuto. Infatti, lo stesso tipo di espressione definisce i due versanti e il contenuto mette bene in rilievo la sensibilità voltiana di fronte alla bellezza e alla grandiosità di questa regione alpina. Sarebbe difficile analizzare la parte che inizia con la descrizione del Dazio grande senza le riflessioni fatte in precedenza.

---

[7] A. Volta, *Viaggi...*, cit., pp. 33-38.

Subito ci si accorge che il testo è stato scritto *a posteriori*. Durante il suo viaggio reale, il Volta visita in primo luogo il versante sud del San Gottardo. In questo brano, si sofferma inizialmente sul versante nord, precisando però le affinità tra questi luoghi.

Ma veniamo ora all'analisi più particolareggiata del testo, per meglio capire la percezione voltiana e la sua idea della natura.

Già dall'inizio della frase ("In questo gran passaggio delle Alpi"), si nota il cambiamento del tono espressivo. Siamo di fronte, a nostro avviso, a un avvio *trionfale*, che il seguito del testo dimostrerà. Il discorso diventa impersonale in un primo momento. Si passa da una descrizione scientifica e particolareggiata, conseguenza delle osservazioni fatte e dell'itinerario compiuto, a una scrittura che acquista un carattere più universale, dettato anche dall'uso dei gerundi ("salendo, discendendo"). Poi, dopo queste considerazioni universali, il Volta diventa testimone di ciò che vede, descrivendo lo spettacolo maestoso della natura e il proprio stato emotivo.

Nel primo paragrafo, tutti gli elementi stilistici e linguistici e la tecnica espressiva sono utilizzati dal Volta per descrivere un certo tipo di paesaggio che suscita il senso dell'eterno, dell'inaccessibile e, al contempo, il profondo senso del decadimento e della rovina. Lo spettacolo naturale emana un senso di decrepitezza misto ad un senso di eternità ed ineffabilità, dato che la natura, malgrado la sua disgregazione apparente, sembra in questo luogo incomprensibile ed irraggiungibile al nostro viaggiatore, che ne percepisce il suo carattere eterno. Non è altro che l'idea di una natura che si rinnova continuamente: demolizione e formazione, concetti che il Volta può unicamente immaginare (linee 34-38).

La scrittura diventa più enfatica: al soggetto sono spesso affiancati diversi aggettivi ("altissime rupi scoscese e diroccate"). Troviamo anche molti participi passati con funzione aggettivale che sottolineano in maniera più evidente quest'atmosfera di distruzione e desolazione ("diroccate", "ammontati", "dirupata", "divelti", ecc.). Altro elemento interessante che si ritrova nel testo è la contrapposizione tra il senso dell'altezza e quello della bassezza, come ce lo mostrano gli aggettivi e i numerosi verbi indicanti la salita e la discesa ("altissime rupi",

"portati al basso", "innabissamento", "elevate", ecc.). Oltre a queste espressioni, si nota un senso di dinamicità nell'intero brano (spesso violenta e aggressiva), malgrado la sensazione che il Volta risente di fronte a quest'"eternità delle rovine": lo dimostra "il fracasso e l'innabissamento delle acque", la "valle visibilmente scavata", i "dirupi che si sono aperto un passaggio", "l'impeto dei venti, delle procelle, e dei turbini".

Quella che Alessandro Volta descrive, è una natura ora violenta e aggressiva, ora "lenta e tranquilla": ma sempre distruttrice ("azione indeficiente e combinata degli elementi"). I tempi verbali utilizzati indicano il passare, il solcare, il levigare e lo scavare degli elementi, ma soprattutto, indicano lo scatenamento naturale.

Anche nello stile, si può intuire questo senso di eterno e di distruzione: "le altissime rupi scoscese e diroccate", dove appare significativa l'allitterazione. Ancora più evidente l'utilizzazione di questa figura retorica in "ammassi immensi di rottami ammontati". In generale, in quasi tutto il brano troviamo una forte presenza di aggettivi e participi con predominanza delle lettere *r*, *s*, *c* e *m*. Certo, è cosa ardua abbinare il senso fonico al contenuto, ma in questo caso, ci sembra che il parallelo sia lecito: "ammassi immensi ammontati" non può non suggerirci un'impressione di grandiosità dilatata. Così come gli "screpoli, le spaccature, i scoscendimenti, lo sfacelo" ci danno il senso della distruzione e della rovina. Questa scrittura fatta di allitterazioni aumenta esponenzialmente l'impressione che i sensi possono ricavarne. D'altro canto, l'aggettivazione e i sostantivi connotati più negativamente a prima vista (come "fianchi logori", "sfacelo", "decrepitezza"), non necessariamente sono spregiativi, ma mettono bene in rilievo il carattere di questi luoghi arcaici e diroccati, che feriscono lo sguardo di chi osserva.

A livello lessicale, si ritrovano numerosi campi semantici. Tra i più rilevanti abbiamo quello che rimanda alla grandiosità/eternità ("dorsi immani", "monti altissimi", "masse enormi", "grandi oggetti", ecc.) e quello che si riferisce alla disgregazione/distruzione (si è già parlato prima delle parole che si riferiscono al campo semantico dell'altezza e della bassezza). Questi campi semantici, con i loro contrasti,

diventano una proiezione dell'anima e mettono in evidenza lo stato d'animo del viaggiatore di fronte alla natura. Oltre a ciò, bisogna sottolineare che molto spesso la terminologia utilizzata dal Volta va nel senso del vago, del profondo, dell'immenso e dell'infinito ("ammassi immensi", "meditazion profonda", "pensiero inarrivabile di secoli", ecc.). Il suo diventa un'osservare alle soglie della contemplazione estatica:

> [...] il complesso e l'aspetto di tali cose offre ai sensi sopraffatti, e alla meditazion profonda che succede, argomenti parlanti della estrema vetustà di questo nostro globo[8].

I sensi umani, incapaci di sostenere l'illimitato della natura, sono sopraffatti. Il "Così è" alla linea 14 stabilisce questo dato di fatto. Questa natura non si lascia nemmeno ammirare, poiché "ferisce lo sguardo". Utilizzando poi il termine "universali" (linea 17), il Volta quasi giustifica i suoi deboli e fragili sentimenti. Il tempo è "distruggitore" di ogni cosa, è "una serie lunghissima e al nostro pensiero inarrivabile di secoli" (linee 20-21). Così il celebre fisico dimostra il limite umano, la piccolezza del nostro intelletto di fronte alla vetustà della natura, a questo tempo arcaico che l'uomo non può figurarsi. Il tempo dell'anima dell'uomo è scosso, così come è scosso lo scorrere delle stagioni. Il secondo paragrafo evidenzia appunto il fatto che, anche se l'uomo prova a riflettere di fronte a un tale spettacolo, "quando una volta si porta l'occhio in giro a quelle balze [...], tosto si presenta al pensiero già atterrito da tal immagine di distruzione universale un'idea delle rovine ancor più strepitose [...]" (linee 29-32). Più il Volta osserva, più si rende conto dell'impossibilità di decifrare il mistero della natura e degli elementi e soprattutto, il mistero dell'ineffabile andamento del tempo. All'uomo non rimane che il risentire un bizzarro malessere, uno stordimento durevole.

In questi primi paragrafi egli sembra quasi umanizzare questi luoghi, toccati dal tempo e dagli eventi atmosferici. C'è quasi una

---

[8] Ivi, p. 35.

contaminazione e addirittura un'immedesimazione dell'umano e dell'inanimato. L'uomo si *identifica* con quelle prospettive terribili e maestose. Il tempo della natura diventa il tempo dell'umano. Ma l'uomo non può rivaleggiare, non può sconfinare nei tempi inaccessibili della natura!

A nostro avviso, tra le tante descrizioni dell'alto Ticino, questa risulta essere una delle più belle. Alessandro Volta non vede solo vette e cime (anche se, come vedremo più in là, riconosce la desolazione del luogo all'altezza dell'Ospizio), ma una molteplicità di forme che si dipanano ai suoi occhi, pur nella loro vetustà e decadenza.

Con il secondo paragrafo, appare il termine di "immaginazione" (linea 34), termine utilizzato anche dal Bertòla. Ma l'utilizzo ci sembra differente. Se nel testo del Bertòla è un artifizio letterario lecito, qui si tratta di un'immaginazione stimolata dalla visione e piuttosto passiva. Il Bertòla infatti dice che "il S. Gotardo non ha vinto per nulla la mia immaginazione"[9]. Il Volta invece riflette sui fenomeni, ma non modifica ciò che vede. Il "Così è" alla linea 14 lo ribadisce.

Con il terzo paragrafo, questo senso di contemplazione si amplifica. Dalla dimensione dei sensi si passa a quella dell'anima:

> Nel tempo che tutta l'anima è assorta da tal meditazione, e compresa da sì grandi oggetti, l'occhio è anche incantato [...] dalle prospettive terribili insieme e maestose de' dirupi; delle superbe cascate, del fiume

---

[9] A. De Giorgi Bertòla, *Diari del viaggio in Svizzera e in Germania (1787)*, a c. di M. e A. Stäuble, Firenze, Olschki, 1982, p. 95. L'immaginazione in Bertòla è un artifizio letterario in quanto è utilizzata per descrivere un paesaggio ideale a partire dai dati reali, anche se sul San Gottardo il paesaggio che ha di fronte non lo soddisfa. In Volta invece non c'è nulla di costruito, l'immaginazione è una reazione spontanea e incontrollata, che non può modificare un paesaggio. La testimonianza del Volta risulta così più autentica, anche a livello emotivo. Sull'immaginazione bertoliana si veda anche l'articolo di M. e A. Stäuble, "'I piaceri del creator paesista': la nuova sensibilità in Aurelio Bertòla", *Lettere italiane*, 37, 1985, pp. 330-344.

> medesimo, che [...] mugge orribilmente e spumeggia rompendosi contro il nudo ceppo irsuto [...].

Il paesaggio arriva persino a toccar l'anima del viaggiatore. La sua vista è "incantata". Uno stato di estasi segue alla meditazione. Il Volta oramai contempla lo spettacolo e si commuove. Questa commozione è provocata dal "contrasto" paesaggistico che questo luogo offre.

Procedendo nel testo, lascia in disparte queste riflessioni per inserire delle osservazioni sull'opera dell'uomo. Ma quando afferma che "qui [versante nord del massiccio] può dirsi che segga come in suo trono la deità del terrore", si rituffa rapidamente in quel senso di sgomento che aveva prima cercato di esplicitare. Inoltre, è consapevole della difficoltà di esprimere i sentimenti e le emozioni che tali spettacoli possono suscitare:

> tutto ciò unito insieme forma uno spettacolo, che invano mi sforzo di descrivere; spettacolo, che un essere sensibile e pensante mirar non può, per la prima volta almeno, senza tremare ed agghiacciare.

Questa riflessione gli provoca il ricordo del Dazio grande, luogo "non men temibile" del paesaggio dove si trova il Ponte del Diavolo. Il Dazio si trova in una situazione "terribile" per eccellenza. Addirittura, in questo sito, il Volta si mette nei panni dello spettatore che, attonito, contempla lo spettacolo. Spettacolo di fronte al quale non "si può alzar l'occhio né abbassarlo [...] senza sentirsi stringere il cuore". Ci troviamo in una situazione crescente a livello di sentimenti. Un *climax* del pensiero e dell'anima:

> qui tutta in un pensiero è concentrata la sua esistenza [dello spettatore].

Se prima il cuore era "commosso", ora lo spettatore se lo sente stringere. Gli strapiombi, l'altezza delle rupi e il panorama angusto provocano un estremo ripiegamento dell'individuo in se stesso. Dopo questa frase (sopracitata) così clamorosamente e profondamente

pregnante, dal discorso generale il Volta ritorna al discorso personale ("ma che vo io parlando", linea 90). Il passo che segue questo cambiamento è molto significativo dato che spiega l'inutilità di descrivere tal luogo o tal'altro: ad ogni momento del suo viaggio, il Volta si trova confrontato a tali terribili situazioni. Riprende considerazioni già fatte prima esprimendosi nella stessa maniera. Poi, si decide a dirci qualcosa sugli abitanti. Il discorso è però molto generale e non indipendente. Si preoccupa infatti delle case e degli abitanti di questa regione solo in funzione delle riflessioni fatte in precedenza:

> [...] Ma non ho detto che si veggono tuttavia delle case piantate qua e là sotto quelle masse pendenti, e che gli abitanti delle medesime ci vivono (chi 'l crederebbe?) tranquilli, e tengansi non men sicuri che i principi ne' loro palagi.

Ritorna nuovamente sul concetto di natura stravolgente e possente, con la quale l'uomo non può rivaleggiare. Poi, fino alla fine di questa prima parte del testo, prende in considerazione la vegetazione, inconsistente ed insignificante nei confronti delle rupi:

> Sembrano per lo più a riguardarli que' grossi tronchi, e piante altissime nulla più che bastoni, e ramoscelli, tanto gl'impicciolisce all'occhio la profondità in cui si mirano, e la mole gigantesca delle rupi che loro stan sopra.

Prima di passare all'analisi della seconda parte, vorremmo ricordare come nel Volta ricorra spesso l'aspetto visivo[10] (l'occhio e lo sguardo) in corrispondenza del sentimento e delle emozioni (il cuore si stringe e si commuove). Questi due motivi, uniti, portano alla contemplazione e all'estasi dell'anima. In questi luoghi, il pensiero dell'uomo diventa la sua stessa ragione di vivere.

---

[10] Inoltre, va notato come normalmente l'occhio di uno scienziato sia per definizione selettivo e razionale. In questo passo, invece, l'occhio del Volta diventa un occhio che contempla.

Ci sembra che si possa parlare di sensibilità già *preromantica* per il nostro viaggiatore (pur coscienti del carattere ambiguo che questo concetto può presentare[11]), di estrema affinità con la natura (nel testo si tratta di luoghi che commuovono specialmente per la loro connotazione del *terribile*) e di tentativo di sciogliere uno dei misteri più *oscuri* dell'esistenza dell'uomo: il passare del tempo e l'incomprensione dell'infinito. Il Volta si pone, in fondo, delle domande esistenziali e universali, non senza una punta di religiosità pagana. Lui, cosciente del suo limite, aspira all'inaccessibile dell'eternità, rimane stupefatto e quasi intimorito da tanta grandiosità e solennità. Possiamo parlare, nel suo caso, di ammirazione e nel contempo di sottomissione nei confronti degli spettacoli naturali.

L'analisi della seconda parte del brano *poetico* risulterà un po' differente. Si nota a prima vista che il Volta abbandona a poco a poco il linguaggio sentimentale per riprendere un linguaggio più scientifico, come lo dimostra il testo seguente:

[*Il San Gottardo*]

Ora mi resta a dir qualche cosa del S. Gotardo medesimo, cioè di quella pianura più elevata, ov'è situato l'Ospizio de' Capuccini, e dove si trovano alcuni laghetti. Quivi non più cascate, non più precipizj ed abissi sotto de' piedi: *non v'ha niente di terribile per la vista, fuori che il tetro aspetto desolante di sassi nudi sterilissimi, fessi e marcati da tutte quelle traccie di vetustà e decrepitezza, di cui ho già parlato.* Non avvi colassù né pianta, né virgulto; e cotale nudità s'estende per ben tre ore di viaggio cominciando dopo un gran bosco di pini sopra Airolo, e non terminando che fin verso la valle d'Orsera dall'altra parte, eccetto qualche raro arbusto che cresce, ma non su nel più alto; perocché ivi la natura vegetabile è ristretta al muschio tenace che vive

[11] Per le contrapposte posizioni sulla legittimità dell'uso del concetto di "Preromanticismo", si vedano, per la letteratura italiana: W. Binni, *Preromanticismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1974[3] e G. Petronio, *Dall'illuminismo al verismo*, Palermo, Palumbo, 1962; per la Svizzera cfr. AA.VV., *Préromantisme en Suisse? - Vorromantik in der Schweiz?*, a. c. di E. Giddey, Friburgo, Editions Universitaires, 1982.

anche sotto le nevi, e a poche altre erbe che nascono singolarmente sul margine di que' laghetti; e la natura animale alle camozze solinghe abitatrici de' dirupi, alla passera delle Alpi sempre triste e gemente e a qualche augello di passaggio, per loppiù del genere delle aquile e degli avoltoi. Già i laghetti, che il più dell'anno rimangono gelati, non nodriscono alcuna sorta di pesce. Insomma se al principio della salita si offrono al viaggiatore de' *siti di un bell'orrido*, ove *la Natura fa pompa di sua maestà gigantesca; se avanzando verso il centro de' gran monti incontra situazioni d'aspetto più terribile,* quali sono le già descritte del Ponte del Diavolo, del Dazio grande, ed altre molte; *qui sopra il S. Gotardo, nudo, deserto, desolato, vede, e sente spirar qualche cosa di peggio del terrore, l'immagine della morte.*

In tutta la catena delle Alpi il monte S. Gotardo è *il più elevato.* Il passaggio di qui sorpassa tutti gli altri della Spluga, del gran S. Bernardo, del Sempione, ec. Gli antichi chiamarono quel passo *Summae Alpes. E' dunque fuor di dubbio,* che colassù ove trovasi l'Ospizio dei Capuccini, è *la strada e l'abitazione più alta d'Europa.* Dico strada ed abitazione, non già sito o sommità, per lasciar intendere, che ben vi sono delle altre cime più alte, che fan corona d'attorno, ma senza strada praticabile, e appena accessibili ai cacciatori di camozze. *Tutte queste cime e dossi appartengono generalmente al monte S. Gotardo, che è tutt'insieme un ammasso di monti, sebbene più comunemente si approprj tal nome in particolare a quel sito, ove passa la strada dinanzi all'Ospizio già nominato.* Questo sito presenta una pianura, o a dir meglio un *deserto sasseto ineguale,* lungo secondo la direzione della strada forse un miglio, e largo assai più, *tutto screpolato, ed aspro di rottami,* circondato da altri monti, da roccie e vette torreggianti, quali nude, quali coperte più o meno da nevi e ghiacci sempiterni. Di questi monti li più nominati, e le di cui sommità son forse meno inaccessibili, sono la Forca, il Grimsel, il monte Uccello, l'Alpe di Fieudo. In quest'ultimo noi scegliemmo di montare, e riuscimmo a grande stento di assiderci sull'estrema vetta. *Nel gran deserto sassoso* ho già accennato che vi sono de' laghetti. Questi hanno origine dalle sopraeminenti ghiacciaje, una delle quali noi pure visitammo, cioè quella che forma il più grande di tai laghi, detto di Luzendro; il qual mi parve lungo più d'un miglio, e largo quasi mezzo. Da questo lago in gran parte sorte il fiume Reuss, che va poi a formare il lago di Lucerna: gl'altri laghetti più piccioli trovansi d'attorno assai vicini

all'Ospizio de' Capuccini, e quasi sulla strada; e da questi ha origine il nostro Ticino.

Si sono fatte tante quistioni sull'origine de' fiumi, si sono fabbricate tante ipotesi, ma se invece di disputare e di scrivere, di far sistemi e di combatterli, di calcolare con pochi tratti di penna la quantità de' vapori e delle pioggie, di creare a loro posta nell'interno de' monti e ricettacoli, e filtri, e limbicchi, *si fossero per tempo avvisati i filosofi di sortire dai loro gabinetti* per seguire il filo dei fiumi risalendo alle loro prime sorgenti sulle Alpi, veduto avrebbero come tutti i fiumi hanno la loro culla, e l'alimento perenne dalle ghiacciaje, le quali per istemprarsi e stillare che facciano sotto la forza del sole, o per influsso di piogge e di venti tepidi, non avviene però mai che si struggano del tutto e manchino. Son desse le ghiacciaje, che visibilmente partoriscono il Ticino, e la Reuss. Io ne ho veduto le prime goccie stillanti da un muro di ghiaccio, e i primi fili serpeggianti per il muschio, pei rottami, e per le fessure dei sassi: e questi fili uniti in rivoli li ho seguiti fino ai primi ricettacoli, che sono i laghetti già più volte mentovati del S. Gotardo: e di là finalmente ho visto scendere le acque più raccolte e dar principio al vero fiume. L'estensione delle ghiacciaie è vasta dietro le nominate cime de' monti, e quindi hanno l'origine gl'altri fiumi, il Rodano, la Aar, il Reno; il primo dietro il monte Forca, il secondo dietro il Grimsel, e l'ultimo nel monte Adula posto più ad oriente nel paese de' Grigioni. Gl'altri due gran fiumi d'Europa, il Danubio, e il Po scendono dalla stessa catena delle Alpi, ma distanti un di qua un di là del S. Gotardo; e la loro origine va a perdersi sicuramente né grandi ammassi di ghiaccio, che regnano tutt'al lungo dell'anzidetta catena[12].

Sempre discorrendo in prima persona, il Volta si concentra ora sul San Gottardo in senso stretto: "quella pianura più elevata, ov'è situato l'Ospizio de' Capuccini e dove si trovano alcuni laghetti".

In questo luogo predomina una desertica desolazione che non ha nulla a che vedere con gli scenari "terribili" descritti in precedenza, come esplicita nel primo paragrafo di questo secondo brano. Se prima il viaggiatore poteva incontrare, sul suo tragitto, dei paesaggi di un

[12] A. Volta, *Viaggi...*, cit., pp. 38-41.

"bell'orrido" e "d'aspetto più terribile", sul massiccio non vi è nulla che fa vibrare il cuore:

> qui sopra il S. Gotardo, nudo, deserto, desolato, [il viaggiatore] vede, e sente spirar qualche cosa di peggio del terrore, l'immagine della morte.

L'immagine del San Gottardo corrisponde a quella che si può riscontrare negli altri testi di viaggio dell'epoca. Ma il Volta vi aggiunge l'estrema "immagine della morte", che definisce peggiore del "terrore" emanato dalla valle della Reuss all'altezza del Ponte del Diavolo (linee 21-23). Ed è una sensazione che lo sgomenta profondamente, proprio perché lui, scienziato, non riesce a fronteggiare questo paesaggio[13].

Dopo quest'immagine, l'espressione *poetica* e *sentimentale* va scemando. All'incontro di altri viaggiatori, discute sull'altezza del San Gottardo, precisando che bisogna intendere il passaggio del massiccio come il luogo più alto d'Europa, ma che esistono tuttavia delle cime più alte. Così definisce il valico:

> [...] è tutt'insieme un ammasso di monti, sebbene più comunemente si approprj nel nome in particolare a quel sito, ove passa la strada dinanzi all'Ospizio già nominato.

Quando invece affronta la descrizione, lo fa in maniera già scientifica. La terminologia è meno vaga, anche se mantiene un lessico ricercato e non specialistico. Tuttavia, si nota subito la diminuzione dell'enfasi poetica, probabilmente dettata dalla maggior

---

[13] Questa sensazione voltiana ci ricorda d'altro canto la metafora finale del *Viaggio sul Reno e ne' suoi contorni* del Bertòla, nell'edizione curata da M. e A. Stäuble, Firenze, Olschki, 1986, p.168: "Pur la stessa fine di questo bello e gran fiume, la quale non rassomiglia punto a quella degli altri, è atta a risvegliarci nell'animo un prezioso sentimento: e qual cosa può mai ridipingerci così bene la mortal fine dell'uomo decrepito e languente, come quell'annientarsi che il Reno fa tra le sabbie, dopo tanto vigore, tanta maestà, tanta pompa?".

indifferenza che il fisico prova di fronte a questo "ineguale [...] gran deserto sassoso". Ciononostante va notato come il Volta, malgrado il diminuito senso poetico, trovi questo deserto ineguale, quando tanti altri viaggiatori molto insistono sulla monotonia del luogo. Menziona i ghiacciai, i laghi alpini e accenna al problema dell'origine dei fiumi, dandoci una soluzione perspicace:

> [...] si fossero per tempo avvisati i filosofi di sortire dai loro gabinetti per seguire il filo dei fiumi risalendo alle loro prime sorgenti sulle Alpi [...].

Terminata la disquisizione idrografica, il fisico abborda il tema della composizione delle rocce, di cui non ci occupiamo in questa sede.

Dall'analisi fatta, possiamo facilmente intuire quanto Alessandro Volta non sia una fredda e razionale mente scientifica. Si lascia trasportare dall'incantesimo e dal misterioso della natura, si lascia affascinare dalla bellezza degli scenari paesaggistici, specialmente quando si tratta di luoghi *terribili* e *orridi.* Non sembra preoccuparsi dalla mancanza di *amenità* in questi territori alpini. Si abbandona alla contemplazione del paesaggio e aspira all'inaccessibile, cosciente della sua condizione limitata di uomo.

Spirito *preromantico*, asserivamo poc'anzi, il Volta ci sembra uno di quegli intellettuali che si stanno aprendo al mistero della natura e che sempre più si lasciano trasportare dalle emozioni fino ad arrivare allo stato di contemplante.

Per quel che riguarda l'immagine del Ticino, al di là delle sue annotazioni scientifiche e delle sue riflessioni paesaggistiche, la testimonianza voltiana appare piuttosto scarsa. Dirà di più sull'aspetto socio-culturale una volta varcato il massiccio. Ma nel territorio dell'alto Ticino, pare sia soprattutto lo spettacolo di questa natura contrastante ad interessarlo. Certo, è un peccato che il fisico non ci abbia lasciato nessuna impressione, la quale, ne siamo sicuri, sarebbe risultata molto interessante e perspicace. Il fatto che ci abbia lasciato unicamente le sue belle e profonde riflessioni, ci dimostra d'altro

canto quanto la bellezza e la forza della natura, in queste regioni, sia in grado di ammaliare l'uomo. Possiamo dedurre che lo spettacolo naturale di questi luoghi abbia degli effetti particolarmente *straordinari* sui viaggiatori. E se una mente scientifica come quella del Volta è assorbita a tale punto da dimenticare ciò che lo attornia, vorrà pur dire che il paesaggio possiede delle caratteristiche peculiari. Certo, siamo nel periodo della scoperta della bellezza alpina, la quale comporta tutta una serie di emozioni fino allora sconosciute. Tuttavia, non dobbiamo dimenticare che questo sentimento era percepito specialmente nella cultura nordica. E il Volta, contrariamente a un viaggiatore come il Bertòla, non era particolarmente legato a questa cultura. Malgrado ciò, si nota in lui uno spiccato senso del paesaggio *terribile*, un senso del contrasto che lega intimamente l'uomo alla natura. A nostro avviso, e in maniera ben più consistente del Bertòla, il quale rimane più attratto dai paesaggi ameni, lo si può definire *preromantico*. Le sue pagine, oltre ad essere uno dei primi esempi di *poesia dell'alta montagna* nella letteratura italiana, rimangono un elogio insostituibile all'alto Ticino, uno dei testi italiani più significativi per la fine descrizione paesaggistica che ci fornisce. Ed è proprio in questo senso che va capita, concepita e ricercata la sua personale immagine delle terre svizzero italiane.

Leda Bianchi
Minusio